

Una miniera di parole

Oggi ci sono autori che danno voce alla *working class* in maniera diretta, senza retorica. «Lo possiamo fare perché apparteniamo a quell'immaginario», dice la scrittrice Simona Baldanzi che racconta di aver raccolto la lezione di Luciano Bianciardi, “intellettuale proletarizzato”

di Beatrice De Pretis

Che cosa è oggi la letteratura della *working class*? Cosa è cambiato da quando Luciano Bianciardi raccontava i minatori della Maremma o il lavoro nelle case editrici a Milano? «Raccontarsi per non farsi raccontare da altri». Le parole di Simona Baldanzi, scrittrice toscana cresciuta in una famiglia operaia di cui rivendica con orgoglio l'appartenenza, risuonano come una sorta di programma nel definire la letteratura *working class*, colta nell'atto di riappropriarsi del linguaggio universale della narrativa. Per «rendere una voce a chi sta ai margini, in maniera diretta», continua Baldanzi, utilizzando un filtro più vicino

alla realtà rispetto a quello che si usa nel racconto letterario. Di questo genere Luciano Bianciardi (1922-1971) è considerato uno dei padri. Un padre anarchico, ribelle, inclassificabile. Ibrido, forse. Come ibrida è questa letteratura, nella sua forma: attinge a più temi e stili, come spiega Alberto Prunetti nel suo saggio *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class* (Minimum Fax), per andare in cerca di quegli strumenti utili a raccontare il mondo del lavoro con delle modalità non ancora codificate.

Baldanzi e Prunetti sono stati ospiti del convegno *Raccontare il lavoro: da Luciano Bianciardi agli scrittori degli anni Duemila*, organizzato dal Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita dello scrittore insieme alla Fondazione Luciano Bianciardi a Grosseto, la sua città natale. Riccardo Castellani, curatore scientifico del convegno, ha parlato di Bianciardi come di un "intellettuale proletarizzato", che racconta i lavori manuali del territorio della Maremma - quello dei contadini in *Sulle condizioni di vita in Maremma* del 1953 e dei minatori ne *I minatori della Maremma*, indagine svolta a quattro mani con Carlo Cassola - ma anche il suo stesso lavoro. Bianciardi è infatti il primo che accosta, nel suo libro *Il lavoro culturale* (1957), al lavoro di fabbrica quello intellettuale, in particolare quello della traduzione: «Un lavoro da artigiano, un lavoro minuto, oscuro e ascientifico, sempre approssimativo, fatica di un uomo solo alle prese con un libro straniero, davanti ai tasti di una macchina, con una pila di fogli bianchi che faticosamente uno dopo l'altro si anneriscono. Tradurre è oltretutto una fatica fisica e psicologica, da sterratore. Siamo proletari. Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra».

Anche Prunetti e Baldanzi traducono. Il primo, cresciuto in una casa "senza libri", descrive così i volumi scritti o tradotti da lui che oggi gli animano due scaffali di casa: «Questi libri io li vedo come una fabbrica delle parole, ore e ore di ribaltamento per assemblarle». Simona Baldanzi, invece, parla del tradurre come strumento di mediazione necessario nella letteratura *working class*, perché ogni lavoro



ha una propria lingua e si serve di metafore specifiche. «Chi racconta di lavoro, come noi, - dice - deve fare una sorta di traduzione e deve essere il più possibile fedele all'immaginario di quel lavoro. Quando lo possiamo essere? Quando lo si vive, quando lo si fa noi, quando ne siamo parte. Gli altri non lo possono raccontare come noi che lo viviamo, che apparteniamo a quell'immaginario e che lo vogliamo anche ricreare». Nel suo caso, questa capacità di raccogliere, tradurre e restituire le storie di lavoro con cui è entrata in contatto durante gli anni di attività nel sindacato -attualmente lavora al patronato Inca - le è valsa il titolo di *ghostwriter* dei lavoratori. La scrittrice, che ha da poco pubblicato il romanzo *Se tornano le rane* per Alegre edizioni, racconta di aver scoperto Bianciardi a inizio anni Duemila, quasi per caso, durante le ricerche per la sua tesi di laurea sui lavoratori del territorio del Mugello. A fare da *trait d'union* tra i due, l'esigenza di «guardarsi attorno anche quando non è necessario», che sarebbe stato, secondo lo scrittore, uno dei motivi per cui venne licenziato dalla casa editrice Feltrinelli. «Mi sono chiesta "chi sono questi lavoratori? Come vivono, cosa fanno?". Mi sono documentata sui testi che c'erano sui minatori: *La strada di Wigan Pier* di Orwell del 1937 e poi l'inchiesta di Bianciardi e Cassola. Poi un vuoto, di cinquanta anni», racconta la scrittrice, che prosegue: «Se pensate a un minatore, vi viene in mente quello che esce da un tunnel con la faccia piena di carbone e basta. In realtà anche quelli che scavano in autostrada, o le gallerie dei treni dell'alta velocità o delle metropolitane, sono minatori. Minatori moderni, ma pur sempre minatori che stanno sotto terra. Minatori che non vengono raccontati, di cui non si sa niente». Tra le tute arancioni dei cantieri Simona Baldanzi trascorre un anno in cui fa indagini, lei che ha il ricordo di bambina della veste da lavoro blu di sua madre, operaia alla Rifle, quando, alla catena di montaggio, produceva 180 jeans all'ora. Per otto ore al giorno e trentasette anni. «I minatori che intervistavo mi spiegavano che cos'era una miniera, io provavo a far capire loro cosa significasse "catena". Così ci siamo spiegati reciprocamente una tipologia di lavoro».

«Il racconto del lavoro è il primo passo per poter dire cosa non va sul lavoro. Non è solo una questione letteraria, è anche uno strumento di rivendicazione»

Rompere i vecchi immaginari per crearne altri, preferire i punti di vista obliqui e una lingua antiretorica, allontanarsi dagli approcci vittimistici ma, soprattutto, l'aver vissuto una condizione familiare proletaria: sono questi, secondo i due scrittori, gli ingredienti per fare letteratura *working class*. Che, mentre in Italia fatica ancora a prendere piede, perché «la storia di un operaio che muore di tumore non raccoglie segnali positivi dall'ufficio marketing delle case editrici», come dichiara Prunetti in occasione del convegno di Grosseto, in Gran Bretagna è molto più gettonata, ma corre il rischio di diventare un feticcio. Questo filone è sì, infatti, un'acquisizione di linguaggio da parte dei lavoratori che così si raccontano autonomamente, «ma il pericolo è che l'industria editoriale, che è bravissima a prendere questi passi in avanti e a trasformarli in un trend di mercato, strumentalizzi queste storie e le proponga allo sguardo morboso della middle class nella cornice del *poverty porn*», suggerisce ancora lo scrittore. L'importante, però, è raccontare, e farlo non per riscattarsi, ma per avere strumenti autonomi di conoscenza e narrazione. Perché, come ammonisce Simona Baldanzi riprendendo le parole che sua madre le ripeteva come un mantra quando era bambina: «Le parole arrivano tardi». E ancora una volta la scrittrice traduce, questa volta, le parole della madre: «Le parole arrivano tardi per difendersi, quindi è fondamentale averle in mano come risposta, ma anche come sensazione di poter raccontare come si sta e come si vive». La narrazione, infatti, non è soltanto uno strumento di difesa, ma anche di prevenzione, e lei che per anni si è occupata di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, lo sa: «Il racconto del lavoro serve anche come primo passo per poter dire cosa non va sul lavoro. Quando si va al sindacato per prima cosa si deve raccontare cosa è successo. Non è quindi solo una questione letteraria - di stile, di voci, di corpi - ma anche uno strumento di difesa. Di prima difesa. **È la prima rivendicazione da cui partiamo.**»